

## [ Api tra economia e arte ]

# Tutti sull'arca di Noè: ci si salva solo insieme Senza protagonismi

*Il messaggio-invito del presidente Riccardo Bonaiti per uscire dal diluvio della crisi: «Dobbiamo aiutare gli imprenditori»*

Un'arca (quella di Noé) come metafora di quel che si vuole salvare nel diluvio della crisi economica che attanaglia la società. E una chiamata al senso di responsabilità perché ognuno faccia la propria parte per salvaguardare la vocazione manifatturiera di Lecco, con tutto quello che ne deriva in termini di peso del territorio, ricchezza e posti di lavoro. È questo il messaggio lanciato dal presidente dell'Api (l'associazione delle piccole e medie industrie), Riccardo Bonaiti, nell'incontro pubblico dal titolo «Noé-Responsabilmente», che venerdì sera ha chiuso l'assemblea annuale al Teatro della Società.

Nelle parole di Bonaiti, che ha esortato le parti sociali a mettere da parte diffidenze e desideri di primogeniture e a trasformarsi in «nuovi Noé» non c'era buonismo ma un esasperato appello «a fare tutti la propria parte per caricare sull'arca gli elementi per costruire una società migliore. Dobbiamo scrivere insieme - ha detto - un'agenda delle priorità e non deve essere un problema stabilire chi la scrive o la gestisce, è un lavoro da fare insieme. Ciò per tornare ai processi economici reali tipici del nostro territorio, ma con linee nuove. Usciamo da un anno, il 2009, che - ha aggiunto - ha tolto il sonno a molti di noi. Sono state tante le imprese famigliari che hanno affrontato situazioni drammatiche con soldi propri, tanti imprenditori si sono indebitati oltremodo e ciò per puro senso di responsabilità». Ora bisogna aiutarli, ha aggiunto, ad andare sui mercati esteri e a fare innovazio-

ne. È stato un invito rivolto alle altre associazioni e senz'altro raccolto da Vico Valassi che da presidente della Camera di Commercio, in viaggio spedito verso un sicuro rinnovo di mandato, lo rappresenta tutte. «Oggi la collaborazione fra associazioni è inevitabile - ci dice Valassi al termine dell'incontro - e, dal mio osservatorio, è voluta da tutti. Ho molti segnali positivi, dal presidente di Confindustria Franco Keller a tutti gli altri presidenti di associazione, sulla disponibilità a mettere in pratica un intervento comune». E non è certo difficile immaginare che la regia di un nuovo corso potrebbe stare nelle mani dello stesso ente camerale.

A condurre la serata c'era l'attore e regista Roberto Citran che ha messo in relazione alti riferimenti culturali con il duro realismo della crisi.

Brevi stralci tratti da film di successo hanno introdotto gli interventi dei relatori presenti sul palco: Pietro Ichino (senatore del Pd e giuslavorista, nel box in pagina), monsignor Samuele Sangalli (docente di Etica ed Economia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma), Mauro Magatti (presidente di Sociologia all'università Cattolica di Milano), Roberto Mancone (responsabile retail Italia in Deutsche Bank) e Riccardo Bonaiti.

A spiegare che bisogna far di tutto per non diventare come l'Inghilterra della Thatcher, che ha segnato la fine della vocazione produttiva per aprire a un'economia di servizi, è stato Magat-

ti: «In una situazione di stabilità - ha detto - il senso dell'economia sta nel saper rispondere ai bisogni 'della casa', della comunità. L'economia contemporanea ha cambiato le regole, le risorse sono aumentate e si sono creati nuovi bisogni. Lo scopo di fare profitti rapidi con la globalizzazione finanziaria ha creato un'economia sganciata dai bisogni, ma ora l'Europa deve fare i conti con la sua crescita e ricollarla ai bisogni sociali».

A un uomo di banca come Mancone è stato riservato il grande Woody Allen, improbabile rapinatore in «Prendi i soldi e scappa», per ricordare che la crisi è partita da banche che da tempo avevano dimenticato il loro vero mestiere, mentre oggi sembra tornato il tempo di recuperare i rapporti col territorio. Cosa, quest'ultima, «non facile - ha detto Mancone - per quelle banche che, operando sull'intero territorio nazionale, non riescono ad avere un modello distributivo diverso per ogni territorio. La riuscita, per loro, sta nel tenere un equilibrio fra gli investi-

Un appello «a fare tutti la propria parte per caricare sull'arca gli elementi per costruire una società migliore. Via le diffidenze»

tori da un lato e le famiglie e le imprese clienti dall'altro». Dopo aver affermato che non è vero che nella crisi le banche hanno stretto i cordoni della borsa, Mancone ha ammesso che verso le imprese che cercano finanziamenti «c'è una richiesta costante di trasparenza e maggiori spiegazioni». A non convincerlo sulla solvibilità in tempi di crisi è «quel 94% di piccole imprese italiane sotto i tre milioni l'anno di fatturato». Quelle che, in definitiva, in gran parte alla fine i prestiti dalle banche li ottengono perché ad accollarsi i rischi (quasi nulli, con l'1%

di insoluti) ci sono i consorzi fidi delle associazioni d'impresa.

A monsignor Sangalli (per lui c'era «La messa è finita» di Nanni Moretti) il conduttore ha chiesto se la via d'uscita dalla crisi è possibile senza una svolta etica. La risposta è passata per Tommaso D'Aquino che ha dato lo spunto per riflettere sulla violenza dei potenti (Madoff e simili) ma anche su quella corruzione «più violenta, che riguarda il modo in cui oggi la gente interpreta sé stessa. Più che l'etica - ha concluso - oggi manca il pensiero».

Maria G. Della Vecchia



LA SERATA al Teatro della Società

## [ LA SCHEDE ]

### Cosa portare sull'Arca

In chiusura di serata l'Api ha distribuito ai relatori un insolito omaggio, una microsfera contenente acqua e gamberetti vivi, col compito di tenerli in vita. E il conduttore, Roberto Citran, ha chiesto ai relatori cosa salverebbero sull'Arca. Queste le risposte:

**Bussola** Mauro Magatti: «Porterei una bussola, per trovare la giusta direzione, e un disegno di mio figlio, con prati e sole perché oltre a sapere quanto la tecnica sia importante per crescere, così lo è la capacità di avere dei sogni».

**Una frase** Pietro Ichino: «Porto una frase di Primo Levi nella Chiave a stella: fare il lavoro che si ama è la forma di felicità fra le più perfette a cui la nostra vita possa attingere».

**Una citazione** Roberto Mancone: «Porto una citazione di Machiavelli, che ci ricorda come non ci sia cosa più difficile del cambiamento. E lascio l'antitesi, secondo cui il cambiamento è il nuovo ordine».

**Un aforisma** Monsignor Samuele Sangalli: «Porto due cose. Un aforisma di Tommaso D'Aquino: "la giustizia viene corrotta in due modi: primo, dall'astuzia dei potenti. Secondo, dalla violenza dei sapienti". E poi porterei il Compendio della dottrina sociale della Chiesa, che ogni imprenditore e politico dovrebbe leggere per affrontare le sfide della vita».

## [ sul palco e in platea ]



### FUORI DALLA TEMPESTA

Il presidente dell'Api Riccardo Bonaiti e monsignor Samuele Sangalli: serve cooperazione e senso di responsabilità per uscire dalla tempesta. Una svolta etica? «Più che l'etica oggi manca il pensiero»



### LA PARTECIPAZIONE

L'invito è stato rivolto alle altre associazioni e i rappresentanti presenti in sala lo hanno raccolto. A cominciare da Vico Valassi, presidente della Camera di Commercio: «Oggi la collaborazione fra associazioni è inevitabile»

## [ l'intervento Pietro Ichino, giuslavorista ]

## «Il lavoro è tutelato da un mercato che funziona»

«La tutela dei lavoratori non viene dal diritto del lavoro, ma da un mercato ben funzionante». Parola del giuslavorista Pietro Ichino, intervenuto all'assemblea dell'Api per spiegare qual è la strada che il mondo del diritto e quello della politica possono trovare a salvaguardia del mercato del lavoro. Spunto del suo intervento è stato un brano del film «Tutta la vita davanti» di Paolo Virzì, dove una caricatissima Sabrina Ferilli fa urlare slogan motivazionali alla sua giovanissima squadra di precarie di call center.

«Questa - ha commentato Ichino - è una faccia del lavoro di serie B o C regolato da una legge scritta quando nelle nostre fabbriche non esistevano nemmeno le fotocopiatrici. È cambiato tutto, oggi il ritmo di obsolescenza tecnologica e il turn over delle tecniche applicate si misura in mesi e la vita di un'azienda in anni, dato che è normale il fatto che in un

decennio un'azienda apra, lavori e poi chiuda». Ciò per dire che i giovani non si facciano illusioni: il legame con l'azienda oggi non serve più a garantire sicurezza di occupazione e «insistere su ciò significa condannare l'altra metà dei lavoratori a sobbarcarsi tutta la flessibilità, determinando un apartheid nel mercato del lavoro».

La strada per uscirne è migliorare la *flexsecurity* diffusa in Europa, che significa libertà per le imprese di compiere i propri aggiustamenti industriali nei tempi utili «ma con una responsabilizzazione dell'impresa sulla sicurezza del posto di lavoro. Perciò servono strumenti di assistenza dei lavoratori nel mercato».

Ma, ha detto, dovrebbe essere possibile anche un'altra via: la possibilità per il lavoratore di sbattere la porta e andarsene da un'impresa in cui non si trova più bene. Ma ciò «richiede un'economia fioren-

te, e non è il caso dell'Italia che non sa intercettare gli investimenti stranieri per portarsi in casa il meglio dell'imprenditoria mondiale con conseguenza di più posti di lavoro e salari più alti e, invece, si prende tutto il brutto della globalizzazione».

Dopo aver ricordato che «in Italia attiriamo meno del 10% degli investimenti che invece vengono fatti sulla Gran Bretagna e un terzo di quelli francesi», Ichino ha detto che «ci serve un doppio senso civico dato da una politica sensibile e da un diritto del lavoro leggibile, comprensibile e traducibile in inglese». Ma non basta: servono (e il riferimento era alla situazione Fiat), certo, buoni piani individuali da parte delle imprese e, quando ci sono, serve che i sindacati li sappiano giudicare in modo da guidare i lavoratori nella scommessa comune su quel piano.